

GENOVA: I SEGNI SULLA PELLE E QUELLI SULLA CARTA...

intervista con **HAIDI GIULIANI** e **STEFANO TASSINARI**

di Francesco Barilli, per Ecomancina.com

Dopo aver letto e scritto molte cose sulle drammatiche vicende accadute a Genova nel luglio 2001, è difficile trovare un incipit per un nuovo articolo. Troppo alto il rischio di scivolare nel retorico o nel già scritto, o quello di promettere chissà quali “scottanti rivelazioni”. Su Genova sono state scritte molte sciocchezze, ma anche pagine fondamentali di informazione alternativa (che mai come in questo caso potremmo definire “corretta informazione”), specie via internet. Questo lavoro di “corretta informazione” non è mai riuscito ad essere così esauriente come nel caso di Carlo Giuliani; le falsità mediatiche su quell’omicidio, culminate nella sentenza di archiviazione del 5 maggio 2003, sono state sistematicamente denunciate da molti siti internet (con una menzione particolare per Pillola Rossa, che nel luglio di quest’anno ha pubblicato un articolo per molti versi fondamentale sul caso: “**L’orrore in Piazza Alimonda**”). E pure sugli abusi commessi dalle forze dell’ordine in fatti di strada o alla scuola Diaz il mondo della “corretta informazione” si è mosso con grande incisività.

Insomma, chi si è voluto accontentare delle veline ufficiali è rimasto con l’idea distorta di tre giornate in cui orde di barbari hanno devastato una città, mentre le forze dell’ordine cercavano di arginarli. Chi ha avuto tempo e voglia di documentarsi conosce già una realtà ben diversa...

Ma esiste un’ipotesi che anche l’informazione alternativa non è riuscita ad esplorare a fondo: è quella, agghiacciante, secondo cui Carlo Giuliani non sarebbe stata l’unica vittima del G8 genovese; ed è questa ipotesi che mi ha spinto a tornare “a Genova” e “su Genova”.

Credo che tutti coloro che hanno seguito con angoscia le cronache del 20 luglio 2001, ricorderanno come le notizie inizialmente si susseguissero quasi senza controllo e contraddittoriamente. “*C’è un manifestante a terra, ferito, in una piazza genovese... Anzi, si tratta di due feriti gravi, in condizioni disperate... Il ragazzo a terra è morto; si tratta presumibilmente, di uno spagnolo, ma sembra esserci anche un altro manifestante in gravissime condizioni: sembra una ragazza, ferita poco prima della tragedia in Piazza Alimonda... Il ragazzo morto in Piazza Alimonda è probabilmente un italiano; la ragazza ferita sembrerebbe di origini spagnole...*”. Queste, in buona sostanza, le voci che si rincorrevano dalle 17,30 circa (nello sviluppo di questo articolo vedremo di dettagliarle meglio). Dopo, piano piano, le notizie su Piazza Alimonda si fecero sempre più nitide, arrivando in serata a definire l’identità della vittima, mentre sulla fantomatica “ragazza ferita” scendeva il silenzio...

Stefano Tassinari nel suo romanzo “**I segni sulla pelle**” (2003 - Marco Tropea Editore) ripercorre e cerca di mettere ordine proprio in quella ridda di notizie. Con un lavoro che coniuga le esigenze della controinchiesta con quelle della narrativa, Tassinari cerca di dare un’identità, se non un nome, alla seconda vittima di Genova, e di spiegare logicamente perché quella notizia sarebbe stata insabbiata. Lo fa utilizzando un personaggio di fantasia: Caterina Ramat, giovane collaboratrice di una radio bolognese, inviata a Genova per seguire i giorni del G8. In quell’occasione Caterina ritrova il suo ex ragazzo, Alessandro, con il quale comincia a ricostruire il rapporto; ma entrambi vedono presto il proprio iniziale entusiasmo travolto dagli eventi: Caterina ed Alessandro finiranno con l’essere non solo testimoni, ma pure vittime della repressione poliziesca. Alcune testimonianze spingono Caterina ad indagare su una voce: la morte di una ragazza spagnola, una vicenda stranamente messa a tacere... Questa indagine porterà ad una ricostruzione del fatto che va via via

ricomponendosi, e ad una verità che, come recita la seconda di copertina del libro, è “assurda quanto scomoda”: la ragazza sarebbe stata in realtà un’infiltrata dei servizi di sicurezza spagnoli, e la vicenda sarebbe stata messa a tacere per non creare ulteriori ombre sul G8 ed imbarazzi ai Governi interessati.

Non è il caso di approfondire oltre la trama del libro di Tassinari, per non togliervi il piacere di una lettura che vi consiglio caldamente (dove scoprirete anche il destino di Caterina ed Alessandro ed i dettagli della loro inchiesta). Per restare al tema è però opportuno dire questo: le due telefonate anonime che annunciarono a Radio Gap che una ragazza era stata travolta ed uccisa da un mezzo delle forze dell’ordine sono realmente avvenute... Ma non sono le sole testimonianze che convergono in quella direzione: con un piccolo sforzo è possibile ancora oggi trovare altre tracce (seppure confuse e contraddittorie) su quella vicenda, anche se si resta alla superficie dell’evento, che rimane disegnato con contorni nebulosi.

Cominciamo con i media tradizionali, che nell’immediatezza degli eventi parlarono di strane “sparizioni” di manifestanti. A dire il vero la carta stampata si occupò più di quelle decine di manifestanti che dopo i cortei non fecero immediato ritorno a casa. La vicenda non fu mai del tutto chiarita, e trovò una parziale spiegazione nel ritardo con cui vennero comunicati molti nomi di ragazzi arrestati durante le manifestazioni.

La Stampa, 26 luglio 2001: ***“MADRID. Mentre continuano le agghiaccianti testimonianze di torture subite da 4 dei 17 no global spagnoli arrestati durante il G8 di Genova da venerdì a domenica notte e rimessi in libertà, continua a essere “missing” una donna. “Senza notizie di una spagnola arrestata in un ospedale”, titolava ieri “La Vanguardia” di Barcellona. Il giornale sottolinea che neppure le autorità consolari spagnole sono riuscite a sapere alcunché della donna, di cui la polizia italiana non ha fornito né le generalità, né l’età, né la gravità delle lesioni. E neppure a parlarle perché “è arrestata”***”.

Chiaramente non è possibile affermare che i due giornali (La Stampa e La Vanguardia) parlino proprio dell’ipotetica spagnola investita da un mezzo della polizia. Sempre sulla carta stampata (La Repubblica, 26 luglio 2001) troviamo però questo passo: ***““Ci sarebbero anche due morti che non dicono, due ragazze...”***, sussurra nel Transatlantico di Montecitorio il verde Paolo Cento.”

Anche qui non sarebbe corretto arrivare a conclusioni affrettate, e non sembra possibile neppure essere certi dell’affermazione attribuita all’On. Cento, ma sicuramente questo passaggio dimostra come la voce di “altri morti” sia arrivata anche a sedi istituzionali. E ricordo che proprio Paolo Cento, dopo la pubblicazione del libro di Tassinari, nel luglio 2003 presentò un’interrogazione al Ministro dell’Interno circa “i desaparecidos di Genova”.

Un’interrogazione su cui è opportuno soffermarci. Gli sviluppi furono pressoché nulli dal punto di vista concreto, ma non privi di risvolti inquietanti. Da “Il Manifesto” del 22 Luglio 2003 – articolo di Angelo Mastrandrea: ***“Ancora ieri, si è tornato a riparlare del “delitto fantasma” di una manifestante ripresa esanime durante gli scontri, e della quale da allora non si è mai più saputo nulla. Il pm genovese Enrico Zucca avrebbe ora risolto il caso, riuscendo a ottenere il filmato completo, composto di due registrazioni. La prima è quella nota di una giovane, maglietta grigia, pantaloni neri e scarpe da ginnastica chiare, che si allontana dagli scontri piuttosto spaventata ma viene colpita probabilmente con un manganello e cade a terra. La seconda mostra la giovane esanime che viene portata via ammanettata dai carabinieri. “Soccorso” secondo la versione ufficiale, “una vicenda che non può essere messa a tacere” per Paolo Cento, per il quale sulla vicenda il ministro dell’interno Pisanu (allora il ministro era Scajola) dovrebbe riferire in Parlamento.”***

Il punto è che il libro di Tassinari (e, di conseguenza, l'interrogazione dell'on. Cento) era incentrato su un fatto preciso; ipotetico, certo, ma descritto dettagliatamente: una ragazza investita da un blindato, NON una ragazza manganellata dalle forze dell'ordine. E spiace sottolineare che anche un giornale come "Il Manifesto" consideri la versione della magistratura Genovese "un chiarimento", quando in realtà si tratta di una risposta che non c'entra nulla con la questione sollevata da "I segni sulla pelle". Sicuramente il giornalista del Manifesto (giornale peraltro sempre molto attento alle vicende genovesi) è in buona fede, ma un po' più di attenzione sarebbe stata consigliabile nell'occasione.

Sempre a proposito di media tradizionali, grazie a **Pillola Rossa**, riporto di seguito alcuni lanci **Ansa** del 20 luglio:

19:08: *"Non si hanno particolari certi sulla nazionalità della vittima. Secondo i manifestanti che dicono di conoscerlo, **si tratterebbe di un ragazzo spagnolo, forse basco, di circa venti anni.**"*

22:00: l'Ansa diffonde una cronaca sintetica della giornata. In questo lancio troviamo: *"19:00 - **Circolano voci di una seconda vittima, una ragazza spagnola. La polizia smentisce.**"*

22:25: *"...**poco prima delle 18, si è sparsa la prima voce: una ragazza giace riversa sul selciato della vicina via Caffa. Con il passare dei minuti, via Caffa è divenuta l'adiacente Piazza Alimonda e la ragazza, un ragazzo.** ...Nella Piazza Alimonda, invasa da silenzio rotto solo da qualche applauso di scherno indirizzato agli agenti ed ai carabinieri, **iniziava il balletto delle voci sulla nazionalità del ragazzo ucciso, forse spagnolo, e sulla dinamica dell'evento, in attesa dell'arrivo del sostituto procuratore cui spetta il compito di avviare le indagini.**"*

Ma è con i media alternativi che l'ipotesi di un'altra vittima si fa via via più nitida ed inquietante, arrivando a parlare con una certa precisione di una ragazza investita dai mezzi delle forze dell'ordine.

Dalla diretta di **Radio Città del Capo**, ore 17:45: *"...mentre si rincorrono le voci sui feriti, alcune anche piuttosto allarmanti, come quelle pubblicate da Indymedia... , sul **confermato ferimento da arma da fuoco di due persone...**"*

Ma quali sono le "voci sui feriti" pubblicate da **Indymedia**? Sul sito di controinformazione ne ho trovate alcune, che riporto di seguito. A tale proposito è necessario chiarire un dettaglio: mentre gli orari riportati sui lanci Ansa sono precisi, quelli dei messaggi su Indymedia sono influenzati da imprecisioni dei singoli computers da cui tali messaggi venivano inoltrati (o anche da diversi fusi orari, nel caso di messaggi spediti dall'estero). Gli orari che trovate indicati sono comunque quelli originali apparsi su Indymedia.

08:10 PM: *"La polizia ha ammazzato un manifestante, **un ragazzo spagnolo di 20 anni. Un'altra ragazza verte [testuale] in condizioni gravissime...**"*

09:49 PM: *"austrian television (orf) just announced, that the girl is dead too. this would be now two dead protestors. i don't know if this is true (hope not)." – trad.: "La televisione austriaca (orf) ha appena annunciato che **anche la ragazza è morta. Questo significherebbe che al momento sono morti due manifestanti. Non so se è vero (spero di no).**"*

Torniamo ora alla diretta di **Radio Città del Capo**.

18:20: *"...ma questo bilancio forse non è purtroppo concluso. C'è infatti un'altra notizia (anche se non trova ancora conferma ufficiale, però gira da parecchi minuti): e **cioè sarebbe gravissima, o***

mezz'ora prima della morte di Carlo). Dunque è più che comprensibile che questa vicinanza e questa contemporaneità abbiano innescato la contraddittorietà delle notizie. Ed il fulmineo insabbiamento della morte della giovane spagnola renderebbe altrettanto comprensibile che i due eventi, nelle prime notizie, siano stati mescolati e addirittura sovrapposti.

Ecco perché le notizie di Radio Città del Capo delle 18,20 e delle 19,33 non sono poi così contraddittorie e si accordano con la ricostruzione di Tassinari, perlomeno nella sostanza, mentre resta una leggera discrepanza circa la collocazione geografica dell'investimento della ragazza spagnola, che Tassinari ipotizza in una zona fra Piazza delle Americhe e Via Invrea.

Riporto uno stralcio da "I segni sulla pelle". Si tratta dell'ipotetica telefonata dove un uomo, che per primo aveva segnalato il fatto con una telefonata anonima ad una radio, viene raggiunto da Caterina e fornisce alla giovane giornalista maggiori dettagli su quanto avrebbe visto.

"Ieri pomeriggio, mi stavo spostando da piazza delle Americhe in direzione di Piazza Alimonda, lungo una strada che solo stamattina ho scoperto essere via Invrea... Ho notato un gruppetto di ragazzi, non più di una decina, sbucare da una via laterale. Erano mascherati e certamente stranieri, ma non erano Black Block... Quando hanno imboccato via Invrea si sono trovati davanti, a un centinaio di metri, uno schieramento di celerini ... A quel punto è partita una carica, con i poliziotti a piedi preceduti da una jeep... Evidentemente la polizia aveva bloccato anche la via laterale, puntando a chiuderli a tenaglia, come dicono loro. È successo tutto in quel momento: la jeep ha sterzato all'improvviso, proprio nell'istante in cui uscivano gli ultimi del gruppo. La ragazza è stata investita in pieno... ho visto un poliziotto in borghese frugare nelle tasche della ragazza ed estrarre un documento. Poi, ha riferito ai suoi colleghi che si trattava di una spagnola."

Ma fino a qui abbiamo ripercorso le notizie "storiche" sui fatti genovesi del 20 luglio 2001. Vediamo ora di approfondire la ricerca con testimonianze attuali, da parte di due persone che conoscono bene quei fatti e che, in diversa forma e misura, possono parlarci dei "segni sulla pelle" che Genova ha lasciato...

13 agosto 2004 – intervista con **HAIDI GIULIANI**

FRANCESCO BARILLI:

Tassinari nel suo libro non parla "solo" della ragazza spagnola investita da un mezzo della polizia, ma pure di altre morti strane, che rendono se possibile ancora più inquietante il quadro d'insieme dei giorni di Genova...

HAIDI GIULIANI:

Sì: c'è il morto di Levanto, che è comparso nudo sotto un viadotto dove giornalmente passano molte persone. Mi sono sempre chiesta come fosse possibile che nessuno l'avesse visto prima... Si trattava di un inglese di una quarantina d'anni. La famiglia, avvisata, non sembrò entusiasta all'idea di occuparsene; arrivò una sorella a riprendersi la salma e le venne consegnata una cassetta con le ceneri e un certificato di morte. Alcuni compagni (mi pare a settembre) seguirono la pista aperta da qualche giornale locale e arrivarono, tramite compagni inglesi, alla famiglia, che non si dimostrò disposta a collaborare.

F.B.:

È questo il caso di cui Tassinari parla sul finire del libro, quello le cui impronte digitali sarebbero state rese irriconoscibili, giusto?

H.G.:

Sì, Tassinari attribuisce a lui i polpastrelli limati, ma a dire il vero io sapevo (non ricordo perché, forse per averlo letto in qualche articolo a luglio) che questo fatto riguardava invece un altro caso: un uomo mai identificato ripescato in porto tre giorni dopo il G8; alcuni medici mi hanno confermato che in tre giorni non si perdono le impronte. A me sembrava pazzesco che nessuno indagasse su questi due casi...

F.B.:

Pensi che questi due casi siano in qualche modo collegati alla morte di tuo figlio?

H.G.:

Questi due francamente no. La “voce” che secondo me ha più di un’attinenza con l’uccisione di Carlo è proprio quella di cui Tassinari parla più diffusamente nel libro, la ragazza spagnola investita. Non so chi abbia seguito la vicenda allora, so che un ragazzo prima di essere incarcerato ad Alessandria ha gridato “l’ho vista, era proprio morta”. Perdonami, Francesco, non ero in condizione di prendere appunti, per cui non saprei dirti dove l’ho letto o chi me l’ha detto... So solo che più di una volta ho pensato che avessero dato l’ordine di ammazzare un manifestante per confondere le acque circa quell’incidente. Che, come ipotizzi tu, può essere avvenuto in via Montevideo, perché più di una persona mi aveva raccontato che anche lì le camionette puntavano sui ragazzi che scappavano: lei è caduta, pare, e una camionetta l’ha travolta. Devi sapere poi che non è vero che sull’identità di Carlo la polizia abbia avuto così tanti dubbi come raccontano le cronache. La polizia sa subito chi è Carlo, dal cellulare; perfino tra i ragazzi appena rientrati al Carlini circola il nome di Carlo, perché qualcuno l’aveva riconosciuto: a che scopo continuare a parlare di uno spagnolo? A che scopo negano la verità a Elena quando dalla questura le rispondono (ore 21 circa) dal cellulare di Carlo facendosi passare per un suo amico?

F.B.:

Vorrei che tu mi spiegassi meglio quest’ultimo episodio, di cui a dire il vero avevo già sentito parlare, proprio in un’intervista a tua figlia, e di cui avevo letto in “Un anno senza Carlo”.

H.G.:

Elena telefonò a suo fratello sul cellulare verso le nove di sera. L’uomo che risponde le chiede chi parla, e lei, ovviamente, gli gira la domanda e dice di essere la sorella di Carlo, proprietario del cellulare. Il tipo tergiversa un po’, poi dice di essere un amico di Carlo. Dice “Suo fratello è più avanti, mi ha chiesto di tenere un attimo il cellulare; ma in questo momento c’è molta confusione, e non riesco a passarglielo...”. È chiaro che a quell’ora il corpo di Carlo, con tutti i suoi effetti personali, era già nelle mani delle autorità, che quindi sapevano già chi era ed hanno scelto per qualche motivo di non dire a sua sorella ciò che era successo...

F.B.:

Tu mi hai raccontato una volta un altro episodio molto significativo per dipanare la matassa degli eventi del 20 luglio: un medico che viene chiamato per soccorrere una ragazza viene “dirottato” in Piazza Alimonda...

H.G.:

Sì. Uno dei medici che arrivò in Piazza Alimonda in realtà era stato chiamato per un intervento su una ragazza gravissima... Mentre arrivava sul posto gli dissero che il ferito era invece in Piazza Alimonda. Ovviamente sul momento lui non si fece troppe domande: la confusione di quei momenti poteva aver provocato l'imprecisione nelle indicazioni. E anche quando in Piazza Alimonda trovò un ragazzo invece di una ragazza pensò ad un errore nella chiamata... Solo successivamente ed incrociando le varie "voci" sulla questione ci siamo resi conto che le cose forse non erano così "casuali"...

F.B.:

Volevo chiederti un'ultima riflessione, che mi sembra doverosa. Sui giorni di Genova sono state scritte moltissime pagine: informazione alternativa, saggistica, narrativa, canzoni... Una montagna di parole che raccontano l'indignazione per quanto accaduto nel luglio 2001, scritte da giornalisti, parlamentari, poeti, scrittori, mediattivisti... Ma accanto a questa mole di testimonianze, c'è da sottolineare il silenzio dei media "ufficiali". Sembra che giornali e TV abbiano chiuso la "pratica Genova" e che non siano interessati ad approfondire quella che è stata, sotto molti aspetti, una pagina nera della storia recente dell'Italia repubblicana...

H.G.:

Come dici tu, i media ufficiali "evitano": perfino quando centinaia o addirittura migliaia di persone partecipano alle iniziative del Comitato; perfino quando la Festa nazionale dell'Unità, qui a Genova, sceglie di annullare un dibattito al quale era stato invitato il signor Scajola; perfino quando un PM chiede la condanna per un dirigente delle Forze dell'Ordine che si era lasciato sorprendere da un obiettivo mentre prendeva a calci un ragazzino. Non solo la televisione nazionale e i giornali più diffusi "evitano": dal giorno in cui l'assassinio di Carlo è stato archiviato, sostengo pubblicamente che il GIP, responsabile di quell'archiviazione, o ha mentito sapendo di mentire o non è all'altezza del suo compito. L'ho ripetuto molte volte parlando ad un microfono in sale dove erano presenti carabinieri o poliziotti in borghese ma non sono mai stata denunciata, purtroppo: evidentemente è più conveniente "evitare".

Bologna, 27 ottobre 2004 – intervista con **STEFANO TASSINARI**

F.B.:

Una domanda banale e scontata, ma fondamentale: come ti è nata l'idea di scrivere questo libro?

STEFANO TASSINARI:

L'idea di scrivere qualcosa su Genova mi è nata praticamente subito, alla fine della terza giornata, prima ancora dell'irruzione alla Diaz. Ero nei pressi della stazione ferroviaria di Quarto, raggiunta insieme a migliaia di fuggitivi, dopo ore di cariche e di lacrimogeni. Mi dissi che su tutti quegli episodi andava fatta una ricostruzione che non fosse "solo" quella della controinformazione (senza nulla togliere ai meriti che ha avuto la controinformazione, per quei giorni), ma anche qualcosa di diverso. Io tra l'altro vengo da un'esperienza di letteratura civile, ed ho sempre ritenuto importante che gli scrittori si rapportino con la realtà in cui vivono, calando la propria opera nella società contemporanea. E già in quel momento sentivo che i giorni di Genova sarebbero diventati, in negativo, un momento centrale della storia di questo Paese. Durante quella giornata avevo poi

ricevuto molte telefonate preoccupate di amici scrittori, che sapevano della mia presenza a Genova; erano preoccupati sia per la mia incolumità, sia per le notizie drammatiche che sentivano dai notiziari. Parlo di Carlo Lucarelli, Massimo Carlotto, Marco Lodoli, Simona Vinci e altri ancora. Anche parlando con loro emergeva l'esigenza di scrivere, di lasciare una traccia su quel che stava accadendo in quei frangenti. Cosa che poi è stata effettivamente fatta da alcuni: penso a Massimo, che nel suo romanzo "Il maestro di nodi" ha inserito un capitolo su Genova; ma anche altri, che non fanno parte del gruppo di scrittori con cui parlai nell'immediatezza, hanno scritto pagine molto interessanti su Genova.

Insomma, l'idea mi è nata subito, ma si è concretizzata solo dopo alcuni mesi. Ero a Pisa, alla libreria "Tra le righe", per la presentazione del mio precedente romanzo, "L'ora del ritorno". Quella sera parlai con Laura Baldini, la proprietaria della libreria, una cara amica che era stata anche una delle tante vittime di Genova (probabilmente l'hai vista ritratta in una foto che la mostra ferita e sanguinante al capo)... Mi chiese cosa avessi in mente di scrivere, dopo quel romanzo, e le risposi che pensavo proprio ad un romanzo su Genova. Le confidai che volevo scrivere un storia che avesse come protagonista una ragazza giovane; una ragazza che non aveva mai visto personalmente un morto per "fatti di piazza", ma anzi fosse nata proprio negli anni in cui erano morti gli ultimi ragazzi durante manifestazioni, per mano delle forze dell'ordine o dei fascisti (penso a Walter Rossi, Giorgiana Masi, Francesco Lorusso). Mi interessava un discorso generazionale: la mia generazione aveva vissuto il periodo delle "leggi speciali", durante il quale gli scontri di piazza dovevi, purtroppo, metterli in preventivo... Ma che cosa significava Genova per una ragazza di 25 anni, andata a Genova senza aspettarsi minimamente quel clima, mai conosciuto precedentemente?

Confidai a Laura tutti questi pensieri, ma le dissi che sulla trama vera e propria non avevo ancora le idee chiare: stavo cercando vicende "secondarie" di Genova, fatti oscuri, vicende ancora avvolte nell'indefinito. Fu lei a dirmi "perché non scrivi qualcosa sull'ipotetica seconda vittima degli scontri del venerdì? Si tratta di una voce circolata moltissimo, in quei giorni, ma poi è stata messa a tacere...".

F.B.:

Tu conoscevi già questa storia?

S.T.:

Sì, ne avevo sentito parlare, ma ti confesso che la reputavo una leggenda metropolitana. Fu Laura ad insistere; mi disse che se ne erano interessati alcuni avvocati, che diverse voci convergevano in quella direzione. Mi convinse che dietro quelle voci potevano trovarsi elementi reali, o comunque emblematici del clima di quelle giornate.

Quindi sono tornato a Genova, ed ho cominciato a raccogliere diverse testimonianze, sia fra avvocati, sia fra ragazzi del Movimento. Poi (per la costruzione del profilo della protagonista) decisi di intervistare ragazze della stessa età che avevo ipotizzato per Caterina, che avessero fatto le croniste durante il G8 per Radio Capital, Città del Capo, Radio Gap eccetera. Parlando con una di queste ragazze venne fuori il discorso della prima telefonata che cito nel libro, quella in cui un ragazzo dice: "non sono di Genova, non so come si chiami la strada in cui mi trovo, ma sono vicino a Via Tolemaide. Ho visto una ragazza caricata su un'ambulanza. Non mi sembrava dare segni di vita...".

Abbiamo cercato le registrazioni di tutte le telefonate arrivate a queste radio il 20 luglio. La ragazza ricordava nitidamente di aver ricevuto una telefonata allarmante, che parlava di una possibile vittima, ma nella concitazione di quella giornata la cosa era finita poi nel dimenticatoio (tieni conto

poi che la morte di Carlo e tutti i fatti successivi deviarono l'attenzione da quella "voce" che non trovava conferme). Successivamente alcuni avvocati genovesi mi parlarono della testimonianza di un'infermiera dell'ospedale Galliera, che ricordava una richiesta di intervento di un'ambulanza con un "codice rosso" (quindi per un intervento molto grave ed urgentissimo) dalla zona di via Invrea, proprio all'ora della telefonata a radio Gap (si tratta delle 17,00 circa, quindi PRIMA della morte di Carlo)... Tu nell'articolo proponi, giustamente, dei dubbi sulla collocazione precisa del fatto, avanzando l'ipotesi che questo (ferma restando la sua natura ipotetica) sia avvenuto nei pressi di Via Montevideo; io posso dirti che le testimonianze che ho raccolto convergevano invece sulla zona di Via Invrea. Anche Giulietto Chiesa nel suo libro ("G8/Genova" – Einaudi) parla di un episodio molto simile a quello ipotizzato nel mio libro, e lo fa citando la stessa fascia oraria e la stessa zona. Quella di Giulietto Chiesa, pur nella sua brevità, è una testimonianza fondamentale; dice semplicemente: "Vedo una ragazza urtata violentemente da un furgone, che cade a terra svenuta. Due giovani la sollevano e la portano lontano. Viva? Morta? L'angoscia cresce". Non aggiunge altro perché questo è tutto ciò che vede, ma le coincidenze sono inquietanti... Stessa fascia oraria della prima telefonata a Radio Gap, stessa zona...

Comunque, ti dicevo, dopo tutte queste ricerche ho deciso di puntare su questa vicenda per il romanzo su Genova. Mi rendevo conto di avere in mano delle telefonate anonime (quindi con tutti i limiti di affidabilità e credibilità che bisogna riconoscere), ma che convergevano nella stessa direzione. La telefonata dall'ospedale militare, poi, per molti versi definiva i termini della vicenda e la rendeva ancora più credibile. Si tratta anche in questo caso di una testimonianza anonima e brevissima; questa telefonata, a differenza della prima non l'ho ascoltata personalmente, ma l'ho rintracciata attraverso le mie interviste (raccolte però in tempi diversi e con persone che raccontavano la propria esperienza senza essersi parlate fra loro). È una telefonata brevissima (alle 19,20 circa sempre di venerdì 20 luglio) in cui la voce di un uomo adulto dice, semplicemente e con grande freddezza, "c'è una ragazza morta qui all'ospedale militare...". È una testimonianza, dicevo, che contribuisce a spostare ancora di più la vicenda dall'ipotetico al verosimile, la rende più definita: ti ricordo che la voce di una seconda vittima cominciò a circolare con insistenza nel tardo pomeriggio del 20 luglio, tanto che giornali e televisioni mandarono i propri inviati a cercare conferme nei vari ospedali di Genova, ottenendo sempre risposte che smentivano con sicurezza l'esistenza di una ragazza arrivata morta all'ospedale o ricoverata in condizioni disperate... Ma nessuno aveva pensato all'ospedale militare.

A questo punto mi sono trovato effettivamente di fronte ad una cosa che mi sembrava enorme ed ho cominciato a lavorarci sopra. So che le telefonate anonime hanno forti limiti. La notizia di una seconda vittima poteva anche essere stata messa in giro "ad arte" da qualcuno dei Servizi, per mille motivi (visto che in quelle giornate circolarono diverse voci "strane" e poi rivelatesi infondate), ma su questa ragazza investita le voci erano molteplici, con riscontri in termini di orari e di collocazione...

F.B.:

Come arrivi ad ipotizzare che quella ragazza fosse un'infiltrata?

S.T.:

Le voci che avevo raccolto mi portarono a dire che se il fatto era successo davvero la vittima non poteva essere una ragazza del movimento (in questo caso i suoi compagni o la famiglia avrebbero chiesto notizie, la cosa non poteva certo passare sotto silenzio), ma un'infiltrata, e che la cosa era stata messa a tacere di conseguenza, per i motivi che anche tu sintetizzi nell'articolo. Di infiltrati ce n'erano, in quei giorni, questo te lo posso assicurare (e magari su un episodio "curioso", che ho

vissuto personalmente, ci soffermeremo dopo...), di tutte le nazionalità, e di sicuro ce n'erano parecchi nei gruppi baschi.

È chiaro che a questo punto il mio lavoro di ricerca si intreccia inevitabilmente con le esigenze narrative: mi trovavo a dover spiegare il modo in cui si insabbia la morte della giovane, e qui ho lavorato di fantasia: l'incidente "inventato" in Andalusia, in cui si finge che la ragazza sia rimasta uccisa, è pura invenzione narrativa. Mi sono detto che, per insabbiare la fine della ragazza, qualcuno doveva aver inscenato una sua morte "diversa" e non collegabile a Genova, pagando poi il silenzio della famiglia eccetera...

Ma del resto il vero obiettivo del mio romanzo non era una controinchiesta. Da un lato volevo fare emergere questa vicenda oscura, in modo che se qualcuno (a cominciare dalla Magistratura) avesse voluto approfondirla con inchieste più puntuali avrebbe potuto farlo. D'altra parte mi serviva una storia da usare a livello simbolico, che rendesse il clima di quei giorni, le molte vicende mai chiarite, comprese quelle che, alla fine del romanzo, faccio raccontare ai ragazzi che si ritrovano; quelle di cui avete parlato anche tu ed Haidi: il cadavere di Chiavari (seppellito senza un'identità), l'inglese recuperato a Levanto...

Il senso del romanzo era raccontare questa generazione che si affaccia alla politica, forse con un po' di ingenuità, ma con passione ed entusiasmo, e che vive questa violenza inaudita ed inaspettata. Ho aggiunto anche la storia d'amore fra Caterina ed Alessandro e l'ho fatta nascere proprio qui a Bologna... Perché del resto, in un certo senso, il Movimento stesso rinasce proprio in questa città un anno prima del G8 genovese, durante il "NO OCSE", quando la gente ricomincia ad andare in piazza dopo tanti anni... Il mio obiettivo era usare la letteratura per fare riflettere le persone (anche e soprattutto quelle che a Genova non c'erano) su tutte le violazioni della legalità che sono state commesse, sul clima oscuro di quei momenti.

Io credo che una lettura attenta di quei giorni potrebbe portare a riflessioni politiche molto interessanti, in gran parte ancora non maturate. Mi è capitato di riflettere sulle divisioni politiche che hanno attraversato l'Europa, in occasione della preparazione della guerra in Iraq. Se ci pensi, i Paesi che si allineano con l'America di Bush sono gli stessi che sulla repressione a Genova si schierano per la linea dura: Italia, Spagna, Inghilterra. Molti Paesi europei hanno avuto loro cittadini feriti e traumatizzati dalle violenze poliziesche a Genova; la Germania e la Francia (che poi sull'Iraq si schiereranno contro gli USA) avanzarono forti proteste contro il governo Berlusconi per il trattamento riservato ai propri cittadini (e l'atteggiamento della Francia, in teoria alleato politico della destra di Berlusconi, sorprese non poco). Inghilterra e Spagna non avanzarono nessuna protesta per quanto successo ai propri cittadini nel luglio 2001... Sembra quasi che proprio in quel vertice si siano delineate delle strategie internazionali che avrebbero sotteso la politica degli anni successivi, delineando le alleanze e le conseguenze non solo in tema di politica estera, ma pure in tema di repressione del dissenso. E la teorizzazione della "guerra preventiva" ha molto a che vedere con la repressione dura del Movimento.

F.B.:

Prima hai accennato a voci e notizie "fuori controllo": ricordo distintamente che dalle 16,00 circa del 20 luglio circola insistentemente anche la voce, rivelatasi poi totalmente falsa, di un carabiniere morto o gravissimo. Ne parla anche Marco Poggi nel suo libro "Io, l'infame di Bolzaneto" ("...fra di noi, si sparse la notizia che un carabiniere fosse stato ferito. Questo ci turbò molto, anche perché la notizia ebbe un seguito all'interno del nostro ambiente. ... Qualche ora più tardi eravamo al lavoro, a Bolzaneto. Incrociai un maresciallo dei carabinieri e chiesi notizie del carabiniere ferito. La sua risposta mi gelò: 'È morto!', mi disse. Per diverse ore continuai a credere che un carabiniere fosse morto veramente."). Una notizia probabilmente costruita ad arte per alimentare la furia delle

forze dell'ordine ed alzare ancora di più il livello dello scontro... Volevo poi che tu mi raccontassi l'episodio dell'infiltrato che hai vissuto di persona.

S.T.:

Sì, ho sentito anch'io questa voce. E sicuramente lo scopo era proprio quello che dicevi tu. Ricordo che girò anche la voce che si fosse "cercata" la morte di un carabiniere, proprio per scatenare ancora di più la violenza delle forze dell'ordine...

Per quanto concerne l'infiltrato: il sabato, mentre stavamo scappando verso Quarto, si è avvicinato a noi un tipo, molto robusto ed armato di una mazza da baseball, vestito come un black block. Ha cominciato ad urlare come un pazzo, incitandoci ad assaltare la caserma dei carabinieri di Corso Italia. Noi l'abbiamo guardato come fosse uno scemo... Ma il punto è che, una volta arrivati davanti a quella caserma (assolutamente pacifici, e senza che nessuno avesse lanciato un solo sasso) è iniziato un fitto lancio di lacrimogeni. Piovevano sia dall'alto (dalle mura), sia da dietro i cancelli: evidentemente ci aspettavano, aspettavano qualche provocazione da parte nostra e si erano preparati per attaccarci in quel modo. Noi, tra l'altro, eravamo in fuga (eravamo già stati caricati in precedenza), per cui non aveva alcun senso che loro ci aggredissero in quel modo; semplicemente loro avevano preparato DA PRIMA l'attacco coi lacrimogeni, convinti di rispondere ad una nostra provocazione. Una provocazione che non era arrivata, ma a cui proprio quello strano individuo ci voleva istigare...

F.B.:

Nell'articolo accenno all'interrogazione di Paolo Cento conseguente il tuo libro. L'unica traccia di una risposta a questa interrogazione l'ho trovata sul Manifesto. Ne parlo nell'articolo: si tratta di una risposta totalmente fuorviante, che in apparenza risponde all'episodio narrato nel tuo libro ed all'interrogazione di Cento, ma in realtà tratta UN ALTRO episodio. In questa risposta, che persino il Manifesto prende per buona, c'è solo ignoranza dei fatti o la volontà da parte delle Istituzioni di voler mantenere una scarsa conoscenza su questi fatti (sempre sottolineando la sicura buona fede del Manifesto)? E sai qualcosa su dove sia avvenuto l'episodio della ragazza manganellata?

S.T.:

Ho letto l'articolo di cui parli. Sinceramente anch'io sono rimasto colpito in negativo. Anche a mio avviso da parte del Manifesto c'è buona fede, ma sono stati un po' superficiali nel prendere per buona la risposta di Pisanu (o, per meglio dire, la risposta del pm, che Pisanu riprende nella sua risposta in Parlamento). Io sapevo della storia di questa ragazza manganellata e svenuta, che sembra grave ma poi per fortuna si salva. Quando ho sentito della risposta della Magistratura Genovese e di Pisanu mi sono subito detto: hanno usato una storia simile (oddio... simile fino ad un certo punto, per di più...) per rispondere, divincolandosi da una situazione difficile... Mi ha sorpreso ed infastidito: il mio libro e l'interrogazione di Cento parlano di un caso preciso (vero o falso che sia poco importa, in questo momento): una ragazza INVESTITA da un blindato, e NON di una ragazza manganellata. Piuttosto potevano rispondere "non ci risulta nessuna ragazza investita, o investita con conseguenze così gravi"; sarebbe stato persino più semplice, per loro...

Certo, di menzogne ne hanno raccontate tante: penso alla storia della sassaiola con cui hanno giustificato l'irruzione alla Diaz e poi alla storia delle armi improprie e delle molotov "trovate" in quella scuola, alle menzogne raccontate per fatti di strada o per la morte di Carlo... Però mi ha stupito sentire un Ministro che risponde ad un'interrogazione semplicemente eludendola... e senza entrare nel merito di quanto chiesto.

Per quanto concerne la localizzazione della ragazza manganellata, purtroppo non so dirti nulla. Non so se la zona fosse vicina a dove ipotizzo io l'investimento, e se questa eventuale vicinanza possa in una certa misura giustificare la sovrapposizione dei due episodi.

F.B.:

Prima hai parlato di "violenza inaudita ed inaspettata". Inaudita ed inaspettata anche per chi aveva vissuto un'epoca di conflitti sociali fortissimi, in cui le violenze delle forze dell'ordine erano molto più frequenti. Questo mi porta a chiederti una riflessione in generale sulla gestione dell'ordine pubblico a Genova.

S.T.:

Io credo abbiano fatto una selezione preventiva sulle persone da mandare a Genova. Qui a Bologna, tanto per parlare di una situazione che conosco bene, tutti o quasi gli appartenenti ai sindacati di sinistra sono rimasti a casa. Ma anche in tempi successivi si sono visti i segni di un'involuzione autoritaria delle forze dell'ordine. Ricordo lo scandalo emerso proprio qui a Bologna quando apparvero le magliette con scritto "A Genova io c'ero - Polizia di Stato". Pisanu liquidò la cosa come una ragazzata, chiedendo il ritiro della magliette, ma il poliziotto che denunciò quella faccenda (con un'intervista a Micromega) fu poi letteralmente massacrato mediaticamente. Giravano i manifestini con la sua foto e scritte allucinanti tipo "ecco l'amico di Bin Laden"...

Io credo che in questi anni si sia sbagliato nel non continuare la battaglia iniziata nei primi anni 80, per una polizia più "democratica". Dopo la smilitarizzazione della Polizia li abbiamo lasciati da soli, abbiamo pensato che il lavoro fosse finito... Invece, specie negli ultimi anni, è cominciato dalla parte contraria un lavoro metodico di selezione e formazione politica delle nuove reclute. Ci sono episodi inquietanti; penso a quel poliziotto Laziale, di stanza a Torino, estromesso dalla polizia perché su un furgone, tornando dopo aver prestato servizio ad una partita di calcio, si era permesso di criticare l'operato delle forze dell'ordine a Genova; penso ad altri casi del genere... e penso anche a Marco Poggi: lui non era poliziotto ma infermiere della polizia penitenziaria, ma dopo le sue "rivelazioni" su Bolzaneto la vita nel suo ambiente di lavoro è andata deteriorandosi velocemente...

F.B.:

A proposito del "dopo Genova", quando ci siamo parlati per telefono mi hai parlato di altri aspetti inquietanti. Storie di ragazzi traumatizzati, di suicidi riconducibili (magari indirettamente e parzialmente) proprio all'esperienza genovese... Si può dire che si tratta di storie ingiustamente dimenticate, che dimostrano che i "segni sulla pelle" si sono propagati anche nelle coscienze delle persone, segnandole in modo indelebile...

S.T.:

Ci sono molti casi su cui si dovrebbe indagare meglio e con più serietà, riunendoli in un'inchiesta che abbia anche uno spessore scientifico. Sì, ho sentito di ragazzi che sono giunti al suicidio; chiaramente è impossibile dire in che misura l'esperienza del luglio 2001 li abbia portati a quel gesto disperato. Per uno di questi casi ho parlato personalmente con amici e parenti del ragazzo, che mi hanno raccontato di quanto fosse sconvolto dopo gli avvenimenti di Genova; si è suicidato nell'agosto dello stesso anno. Un altro caso che conosco personalmente è quello di un ragazzo, vicino ad Arezzo, che per un mese e mezzo dopo il G8 si chiuse in un mutismo assoluto; non parlava né con genitori né con gli amici, mentre prima era un giovane aperto, senza problemi di relazioni con gli altri... Ne ho parlato più in generale con alcuni psicologi di Verona, intenzionati a

seguire vicende di questo tipo, i quali mi hanno riferito di diversi giovani sconvolti... Bisognerebbe allargare la ricerca, ritrovando i vari ragazzi e studiando come sia cambiata la loro vita dopo quei giorni.

Ci sono casi che sono rimasti "famosi" per quei pochi giorni, ma poi che ne è stato di loro? Penso a quel ragazzo di Ostia, massacrato dal vicequestore Perugini e ripreso in varie foto e video. Penso al figlio del giornalista de "La Stampa" Gian Paolo Ormezzano; anche questo fu un caso famoso, perché il padre parlò sui giornali del figlio, che era andato a Genova per girare un video nell'ambito dei suoi studi universitari. I due ragazzi sono stati pienamente scagionati, ma ora come vivono? Dentro di loro che segni portano di quell'esperienza?

Sappiamo quali sono stati i cambiamenti nella vita di Lorenzo Guadagnucci o di Laura Baldini, la mia amica di Pisa. Il primo non era un ragazzo, ma un uomo, un giornalista inspiegabilmente massacrato durante la "notte della Diaz"; sappiamo quanto la sua vita è cambiata, quanto abbia cercato di tradurre in impegno civile quella sua esperienza. Laura, quando sfoglia i libri su Genova e vede quella sua foto che la ritrae sanguinante, fa fatica a guardarsi... Lei e Lorenzo però sono due persone adulte, con già un'esperienza e forti motivazioni alle spalle, che avevano già vissuto o erano a conoscenza di storie drammatiche, ma un ragazzo di vent'anni come ha reagito? Quanto è cambiato?

F.B.:

A volte penso che si è scritto molto su "cosa è stata Genova", per chi c'era o, in generale, per quelli che si riconoscono nell'attuale Movimento. E a volte penso che a questa domanda si potrebbe rispondere semplicemente: "è stata un trauma"; un trauma a cui ognuno reagisce a modo suo: c'è chi ne è uscito indebolito e chi rafforzato; chi più cinico e chi magari ancora più idealista; chi lo ha rimosso e chi ci convive ogni giorno... Un trauma per tutti, ma da cui si dipanano poi le matasse delle storie e delle sensibilità individuali. Per questo volevo chiudere questo articolo e la nostra chiacchierata con una tua riflessione su questo aspetto, e su cosa vuol dire per te, oggi, Genova...

S.T.:

Sì, si è trattato di un trauma. Inatteso per tutti, ma soprattutto per la generazione di Caterina. Noi "vecchi" avevamo visto o vissuto situazioni persino peggiori, ma erano altri tempi. Qui torno al discorso che ti facevo all'inizio: negli anni 70 c'erano le leggi speciali, per cui sotto un certo punto di vista andavi ad una manifestazione consapevole che qualcosa poteva andare storto. Io di morti in Piazza ne avevo visti anche personalmente, penso a Pietro Bruno, a Francesco Lorusso... Negli anni 70 andavi in piazza col servizio d'ordine, in un clima in cui eri preparato alla violenza, fisicamente e mentalmente. Certo, a Genova siamo stati traumatizzati anche noi, perché pensavamo che le cose fossero cambiate, ma i ragazzi erano andati a manifestare pacificamente, disarmati, pensando quasi ad una festa...

Io ho visto scene che non dimenticherò mai. Non dimenticherò mai l'agguato (uso intenzionalmente questa parola...) fatto in fondo a Corso Italia. Quando hanno attaccato l'hanno fatto senza alcuna considerazione per le persone, con una strategia militare che nulla aveva in comune con le esigenze di ordine pubblico. C'era un muro molto alto a destra, che sostiene un terrapieno, il mare a sinistra, i poliziotti davanti e migliaia di persone che premevano dietro, senza la possibilità di capire cosa stesse succedendo davanti (dove c'era una curva secca, oltre la quale il retro del corteo non poteva assolutamente vedere). È stato un momento drammatico: hanno cominciato a sparare decine e decine di lacrimogeni; da davanti, dagli elicotteri (e questo, ti assicuro, non l'avevo MAI visto fare) e persino dalle barche. Noi sentivamo questi gas terribili... Nell'immediatezza dei fatti, ovviamente, nessuno di noi aveva mai sentito parlare del gas CS, nessuno sapeva quanto micidiale

fosse, ma ti assicuro che anche quelli come me (con già alle spalle esperienza di manifestazioni e di lacrimogeni) sentivano che era un gas “diverso” e terribile, che ti fa sentire morire... La gente scappava e rischiava di calpestarsi. C'è stato un autocontrollo incredibile, da parte dei manifestanti, ma potevano morire o restare ferite gravemente molte persone.

Le forze dell'ordine avevano perfettamente il controllo della situazione, dall'alto, e sapevano benissimo cosa vuol dire e cosa può provocare attaccare da più parti un corteo con 50.000 persone in quel modo, in una via senza sbocchi. Quella non è un'azione di ordine pubblico, ma è un'azione militare: non punta a disperdere un corteo, ma a farti ammassare per poi massacrarti. Fu in quel frangente che vidi persone gettarsi in acqua per cercare scampo, ma li inseguivano e li picchiavano anche in acqua...

L'ultima carica ce l'hanno fatta sotto il ponte che c'è 800 metri prima della stazione di Quarto, nei pressi di una caserma della polizia. E quando hanno sparato i lacrimogeni hanno pure sbagliato: tiravano dal basso verso l'alto, e calcolarono male la parabola; i candelotti finirono una cinquantina di metri oltre l'obiettivo, in spiaggia, dove c'erano famiglie con bambini. Fu una scena allucinante, con le mamme che prendevano i bambini e scappavano... Anche questo ho dovuto vedere a Genova...

Francesco Barilli, di Ecomancina.com